



Questa settimana:

...IN PARROCCHIA:

Avvento: in attesa delle beatitudini aspettando Gesù, gioia del Natale



Giuseppe tra i poveri di Jhwh, uomo giusto perché si è reso disponibile alla volontà di Dio che vuole abitare con noi e guidarci con l'Emmanuele sulla via delle beatitudini.

«Ecco, la vergine concepirà e darà alla luce un figlio: a lui sarà dato il nome di Emmanuele»

Beati quelli che si riconoscono poveri davanti a Dio perché di essi è il regno dei cieli (Mt 5,3)

...INTERPARROCCHIALITÀ:

Venerdì 20 dicembre ore 21

Confessioni di Avvento in canonica

...IN PARROCCHIA:

Da Domenica 15 al 22 dicembre.

"Magie del Natale" dalle 15.30 alle 18.30 teatro parroc-

chiale esposizione di oggetti natalizi

LETTURE: Is 7,10-14; Sal 23; Rm 1,1-7; Mt 1,18-24

**...IL VANGELO DELLA PROSSIMA DOMENICA:
IV DOMENICA DI AVVENTO**

✠ Vangelo Mt 1, 18-24

Gesù nascerà da Maria, sposa di Giuseppe, della stirpe di Davide.

Dal vangelo secondo Matteo

Così fu generato Gesù Cristo: sua madre Maria, essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo. Giuseppe suo sposo, poiché era uomo giusto e non voleva accusarla pubblicamente, pensò di ripudiarla in segreto.

Però, mentre stava considerando queste cose, ecco, gli apparve in sogno un angelo del Signore e gli disse: «Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa. Infatti il bambino che è generato in lei viene dallo Spirito Santo; ella darà alla luce un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati».

Tutto questo è avvenuto perché si compisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: «Ecco, la vergine concepirà e darà alla luce un figlio: a lui sarà dato il nome di Emmanuele», che significa "Dio con noi".

Quando si destò dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore e prese con sé la sua sposa.

*Come deve essere interpretata la sacra Scrittura*¹².

Poiché Dio nella sacra Scrittura ha parlato per mezzo di uomini alla maniera umana, l'interprete della sacra Scrittura, per capir bene ciò che egli ha voluto comunicarci, deve ricercare con attenzione che cosa gli agiografi abbiano veramente voluto dire e a Dio è piaciuto manifestare con le loro parole. Per ricavare l'intenzione degli agiografi, si deve tener conto fra l'altro anche dei generi letterari. La verità infatti viene diversamente proposta ed espressa in testi in vario modo storici, o profetici, o poetici, o anche in altri generi di espressione. È necessario adunque che l'interprete ricerchi il senso che l'agiografo in determinate circostanze, secondo la condizione del suo tempo e della sua cultura, per mezzo dei generi letterari allora in uso, intendeva esprimere ed ha di fatto espresso. Per comprendere infatti in maniera esatta ciò che l'autore sacro volle asserire nello scrivere, si deve far debita attenzione sia agli abituali e originali modi di sentire, di esprimersi e di raccontare vigenti ai tempi dell'agiografo, sia a quelli che nei vari luoghi erano allora in uso nei rapporti umani.

Perciò, dovendo la sacra Scrittura esser letta e interpretata alla luce dello stesso Spirito mediante il quale è stata scritta, per ricavare con esattezza il senso dei sacri testi, si deve badare con non minore diligenza al contenuto e all'unità di tutta la Scrittura, tenuto debito conto della viva tradizione di tutta la Chiesa e dell'analogia della fede. È compito degli esegeti contribuire, seguendo queste norme, alla più profonda intelligenza ed esposizione del senso della sacra Scrittura, affinché mediante i loro studi, in qualche modo preparatori, maturi il giudizio della Chiesa. Quanto, infatti, è stato qui detto sul modo di interpretare la Scrittura, è sottoposto in ultima istanza al giudizio della Chiesa, la quale adempie il divino mandato e ministero di conservare e interpretare la parola di Dio.

La « condiscendenza » della Sapienza divina

13. Nella sacra Scrittura dunque, restando sempre intatta la verità e la santità di Dio, si manifesta l'ammirabile condiscendenza della eterna Sapienza, « affinché possiamo apprendere l'ineffabile benignità di Dio e a qual punto egli, sollecito e provvido nei riguardi della nostra natura, abbia adattato il suo parlare » (27). Le parole di Dio infatti, espresse con lingue umane, si son fatte simili al parlare dell'uomo, come già il Verbo dell'eterno Padre, avendo assunto le debolezze dell'umana natura, si fece simile all'uomo.

La storia della salvezza nei libri del Vecchio Testamento

14. Iddio, progettando e preparando nella sollecitudine del suo grande amore la salvezza del genere umano, si scelse con singolare disegno un popolo al quale affidare le promesse. Infatti, mediante l'alleanza stretta con Abramo (cfr. Gn 15,18), e per mezzo di Mosè col popolo d'Israele (cfr. Es 24,8), egli si rivelò, in parole e in atti, al popolo che così s'era acquistato come l'unico Dio vivo e vero, in modo tale che Israele sperimentasse quale fosse il piano di Dio con gli uomini e, parlando Dio stesso per bocca dei profeti, lo comprendesse con sempre maggiore profondità e chiarezza e lo facesse conoscere con maggiore ampiezza alle genti (cfr. Sal 21,28-29; 95,1-3; Is 2,1-4; Ger 3,17). L'economia della salvezza preannunciata, narrata e spiegata dai sacri autori, si trova in qualità di vera parola di Dio nei libri del Vecchio Testamento; perciò questi libri divinamente ispirati conservano valore perenne: « Quanto fu scritto, lo è stato per nostro ammaestramento, affinché mediante quella pazienza e quel conforto che vengono dalle Scritture possiamo ottenere la speranza » (Rm 15,4).

Importanza del Vecchio Testamento per i cristiani

15. L'economia del Vecchio Testamento era soprattutto ordinata a preparare, ad annunziare profeticamente (cfr. Lc 24,44; Gv 5,39; 1 Pt 1,10) e a significare con diverse figure (cfr. 1 Cor 10,11) l'avvento di Cristo redentore dell'universo e del regno messianico. I libri poi del Vecchio Testamento, tenuto conto della condizione del genere umano prima dei tempi della salvezza instaurata da Cristo, manifestano a tutti chi è Dio e chi è l'uomo e il modo con cui Dio giusto e misericordioso agisce con gli uomini. Questi libri, sebbene contengano cose imperfette e caduche, dimostrano tuttavia una vera pedagogia divina (28). Quindi i cristiani devono ricevere con devozione questi libri: in essi si esprime un vivo senso di Dio; in essi sono racchiusi sublimi insegnamenti su Dio, una sapienza salutare per la vita dell'uomo e mirabili tesori di preghiere; in essi infine è nascosto il mistero della nostra salvezza.

Unità dei due Testamenti 16. Dio dunque, il quale ha ispirato i libri dell'uno e dell'altro Testamento e ne è l'autore, ha sapientemente disposto che il Nuovo fosse nascosto nel Vecchio e il Vecchio fosse svelato nel Nuovo (29). Poiché, anche se Cristo ha fondato la Nuova Alleanza nel sangue suo (cfr. Lc 22,20; 1 Cor 11,25), tuttavia i libri del Vecchio Testamento, integralmente assunti nella predicazione evangelica (30), acquistano e manifestano il loro pieno significato nel Nuovo Testamento (cfr. Mt 5,17; Lc 24,27), che essi a loro volta illuminano e spiegano.

IV domenica di Avvento commento di Piero Stefani

Per trascrivere in termini comuni uno dei messaggi contenuti nel vangelo di oggi, si potrebbe ripetere l'antica sentenza secondo la quale l'apparenza inganna. Sembra un po' poco per riflettere su una delle più profonde verità della fede. Ma forse non è così. Si è fatta molta fatica per cercare di comprendere la difficile frase secondo la quale Giuseppe «poiché era uomo giusto» non volle accusare pubblicamente la propria sposa e pensò perciò di ripudiarla in segreto (Mt 1,19). Che senso di giustizia vi è mai in ciò? Una risposta sta proprio nel rifiuto di Giuseppe di prendere quanto appare per quel che è. Quando non si sa decifrare un avvenimento, la persona giusta, in luogo di condannare, sospende il giudizio: «non giudicate per non esser giudicati» (Mt 7,1). Nella Scrittura vi è anche dell'altro: chi non giudica secondo le apparenze (Is 11,3) è il germoglio spuntato dal tronco di lesse (prima lettura della II domenica di Avvento anno A), figura da sempre intesa, nella tradizione cristiana, come una promessa messianica compiutasi in Gesù.

In base a un modello biblico, il Vangelo di Matteo inizia con una genealogia (Mt 1,1-17). Essa riguarda «Gesù Cristo, figlio di Davide, figlio di Abramo». Dopo aver preso le mosse da Abramo, la genealogia si snoda per 42 generazioni, divise in gruppi di 14. L'ultimo nome menzionato è Giuseppe. Nella genealogia compaiono anche quattro donne - Tamar (Gen 38), Raab (Gs 2), Rut (Rt 3-4) e la moglie di Uria (Betsabea, 2Sam 11,1-12,24) - le cui maternità furono contraddistinte da tratti «irregolari». Tuttavia, nonostante le apparenze, queste nascite furono tutte conformi alla giustizia di Dio; esse anticipano quanto sarebbe avvenuto in Maria e interagiscono con l'anomalia di una genealogia che termina in Giuseppe che pur non è presentato come padre naturale di Gesù.

Tra i quattro casi quello più fruttuoso da richiamare in riferimento a Giuseppe è quello relativo a Tamar e a Giuda (il capostipite della tribù a cui appartenne lo sposo di Maria). Giuda, dopo aver violato la legge che lo obbligava a far sposare un suo figlio con la propria nuora rimasta vedova, ha rapporti sessuali con Tamar, da lui non riconosciuta perché travestitasi da prostituta. Quando la nuora rimane incinta il suocero esige l'applicazione della pena capitale prevista per le adultere. Tamar gli fornisce però le prove inconfutabili della sua paternità; allora il suocero esclamò: «Lei è più giusta di me» (Gen 38,26). Sotto la maschera di un rapporto sessuale con una prostituta si annida un'opera di giustizia. Giuda giudicò secondo le apparenze, non così il giusto suo discendente Giuseppe.

Se ci si limitasse alle apparenze cosa mai sarebbe il Natale? La nascita di un povero bimbo di duemila anni fa venuto al mondo in una stalla. La fede non nega che sia così, ma nel contempo ci fa pure andare pure oltre. Anche tenendo conto di tutte le differenze del caso, qualcosa di simile vale pure per i rapporti interumani. Nel mondo dominato dalle immagini e quindi dall'apparire, il giusto Giuseppe ci invita da un lato a non giudicare in base a quanto appare in superficie e dall'altro ad essere aperti a credere che persino quella che ai nostri occhi sembra una colpa può essere un luogo dove opera Dio.

Natale

Il senso del Natale in Occidente deve tuttora molto a due grandi figure: San Francesco e Martin Lutero, animi entrambi dominati, pur nella loro diversità, dal senso di umile svuotamento a cui Dio si è sottoposto a favore delle sue creature.

Tommaso da Celano, nella sua *Vita prima*, afferma che il poverello di Assisi aveva impresse tanto profondamente nella memoria «l'umiltà dell'incarnazione e la carità della Passione» che difficilmente riusciva a pensare ad altro». Per esemplificarlo parla del presepe di Greccio.

Nella notte del Natale 1223 si compì un atto semplice e ardito: si celebrò una messa in una stalla. La scelta faceva di per sé cadere il «recinto del sacro»: non si sale in chiesa, al contrario è la messa a scendere in basso. Uomini e donne, frati e animali erano accomunati nella letizia. Il sacerdote celebrò l'eucaristia e il diacono Francesco lesse il vangelo. Poi prese la parola. Infervorato dall'amore celeste, chiamava Gesù Cristo «il Bambino di Betlemme» e pronunciava il nome della cittadina con una voce che sembrava far riecheggiare quasi un belato di pecora. Infine, dopo aver proferito quella parola, si passava la lingua sulle labbra come a gustarne la profonda dolcezza.

In Francesco l'umiltà è la via capace di farci gustare Dio. Lutero aveva uno spirito più dialettico; il suo era un modo differente per immergersi nello stesso universo. In un suo inno natalizio, echeggiando la lettera ai Filippesi (cf. Fil 2,7), egli parla dello spogliarsi della potenza, dell'abbassarsi e dell'annientarsi da parte di colui che ha creato ogni cosa, al fine di soccorrere l'uomo: «Egli si fa servo, io divento signore; questo sì che è uno scambio. Come potrebbe essere più compiacente il piccolo, amato Gesù». Fu Lutero nel 1535 a proporre che i regali non fossero più consegnati il giorno di San Nicola (Klaus), ma fossero scambiati in nome di «Cristo santo».

La reciproca offerta di doni a Natale contiene in sé lontane, e quasi sempre ignorate, risonanze di quanto tuttora è affermato dalla liturgia nella messa di mezzanotte: «Accetta, o Padre, la nostra offerta in questa notte di luce e in questo misterioso scambio di doni trasformaci nel Cristo tuo figlio, che ha innalzato l'uomo accanto a te nella gloria». L'Occidente, rispetto alla duplicità di questo scambio, ha avvertito con maggiore profondità il rintocco dell'abbassamento da parte di Dio. Si tratta di un processo che, se da un lato si è modernamente prolungato fino a giungere a esiti nichilistici di totale svuotamento del divino, dall'altro può ancora attestare l'irrinunciabile dono dell'umanità di Dio.

Sotto la scintillante e superficiale atmosfera natalizia, si cela una storia di radicale spogliamento di sé. L'onnipotenza di Dio si è manifestata nel suo abbassarsi: «et homo factus est». Molti dei significati legati a una simile vicenda sono andati perduti; eppure, interrogando le profondità del proprio essere, tutti o quasi riescono ancora a comprendere come il dono più vero comporti sempre la capacità di rinunciare a se stessi a favore di chi si ama.